



Eco: Adoro il falso, ma cerco il vero. *Alessandro Zaccuri*

A Umberto Eco, splendido ottantenne, in occasione della presentazione del suo libro: *Scritti sul pensiero medievale* (Bompiani) abbiamo chiesto come sia nata la sua passione per il medioevo con la quale ha scritto del *Nome della Rosa*.

«Sono sempre imbarazzato a rispondere a questa domanda – esordisce il professore – e di solito rispondo in modo polemico: c'è della gente che è appassionata di alpinismo, altri di corse di cani, ed io sono appassionato del Medioevo. La verità è che ho avuto un meraviglioso professore di filosofia al Liceo, Giacomo Marino, che aveva fatto una splendida lezione su san Tommaso, e san Tommaso mi era così rimasto impresso nella mente quando sono andato all'università. Poi all'epoca militavo nella Gioventù Cattolica; non è che questo mi abbia spinto a studiare Tommaso per ragioni ideologiche, che anzi mi rifacevo più a Emmanuel Mounier; ma è che frequentavo abbazie. E nel corso del mio primo viaggio a Parigi, a vent'anni, la visita al *Musée des Monuments Français*, mi aveva rapito, con il plastico del portale di Moissac che tanti anni dopo è tornato nel *Nome della Rosa*. Ecco, il gusto per il mondo medievale si stava formando a poco a poco e proprio in quel periodo avevo scelto il tema della mia tesi. Mia moglie mi rimproverava di non guardare bene le scintille quando accendevamo in campagna dei falò di foglie secche; poi ha letto la mia descrizione dell'incendio nel *Nome della Rosa* e mi ha detto: "Allora le scintille le guardavi!". E io ho risposto: "no, ma so come poteva vederle un monaco medievale"».

Lei mette spesso in guardia dalla tentazione di adoperare le categorie medievali per interpretare la modernità, però indica un possibile punto d'incontro nel vorace pluralismo enciclopedico dei nostri anni. Quanto c'è di medievale nel web?

«Ci sono in comune alcuni aspetti negativi. Il Medioevo, ma in effetti l'Alto Medioevo prima del Mille, quelli che erano stati chiamati i secoli bui, aveva perso la memoria del passato classico, di cui possedeva solo pochi testi, e il sapere procedeva sulla base di notizie tradizionali spesso imprecise e intessute di leggenda, si veda l'uso magico di Virgilio, glosse, glosse di glosse, dove nessuno riusciva più a ricostruire filologicamente l'origine e la paternità delle idee, da cui il disordine delle grandi enciclopedie che mescolavano facilmente dati di esperienza e fantasie leggendarie. Così è il web, un giovane navigatore dei nostri tempi ha perso la memoria del passato, si trova vicino a un universo di notizie immenso senza più sapere quale sia vera e quali sia falsa... Quindi il nostro internauta è in procinto di diventare un uomo dell'Alto Medioevo in attesa di una riforma Carolingia e della Scolastica più matura».

Il Medioevo, lei scrive, era caratterizzato da un'immaginazione fortemente visiva. C'è stata una qualche coincidenza fra i suoi primi studi e la sua riflessione sui media, avvia-

ta negli anni Sessanta?

«Questo non glielo so proprio dire. Oserei pensare di sì, ho sempre pensato che *pictura sit laicorum literatura*, forse è perché ero lettore di fumetti che mi piaceva l'arazzo della Regina Matilde a Bayeux, e così via. Ma è pur vero che, a quei tempi in cui per un laureato c'erano sbocchi professionali, subito dopo la laurea ero entrato in televisione e lì avevo sperimentato nuovi linguaggi in un periodo pionieristico. Forse tutto è nato da un cocktail tra Medioevo e tv. Salvo che il Medioevo è poi andato avanti e la tv è regredita.

Nell'attraversamento del Medioevo Tommaso d'Aquino è sempre stato il suo primo interlocutore privilegiato. Che cosa rappresenta oggi per lei questa figura?

«A parte l'affetto che si prova per il protagonista della propria tesi di laurea, anche se fosse stato Barbablù, di Tommaso mi piace la pulizia argomentativa, la capacità di vedere tutti i lati della questione, anche quelli più contraddittori, e poi tentare una sintesi. Qualcosa deve essermi restato di quella lezione, perché non riesco a sopportare i filosofi che non si capisce che cosa dicono».

Nei suoi romanzi ha affrontato il tema della falsificazione, spesso in una prospettiva che potremmo definire teologica. Non sarà questo il tratto più medievale della sua opera?

«Da certi ambienti cattolici (si sa, non tutti i cattolici hanno la sottigliezza di san Tommaso) mi sono giunte critiche perché racconto sempre di falsi, ma è perché credo che tutto sia relativo e nulla sia vero. Obiezione infantile: per dire che qualcosa è falso bisogna assumere che qualcosa d'altro non lo sia. Forse in questa mia continua fenomenologia del falso c'è la ricerca continua dei criteri per riconoscere qualcosa come vero – che è poi il problema filosofico per eccellenza. La differenza con san Tommaso è che lui era convinto di possedere la sua verità, e io sono più prudente, e umile. Se fossi splendidamente arrogante come lui dovrei essere santificato. Ma c'è anche un aspetto non teologico del mio interesse per la falsificazione. È che sono convinto che viviamo sommersi da falsificazioni, dalla menzogna come strumento di potere e di manipolazione del consenso, dalla diffusione di false notizie come arma di destabilizzazione. Questo è il Diavolo».

Media & politica, gli emuli di Pinocchio. *Rossana Sisti*

Come si fa a capire quando qualcuno sta ingannandoci? Come si può smascherare la menzogna? Collodi aveva scovato un metodo infallibile: il naso di Pinocchio. Nella realtà però la questione è parecchio diversa. Certo possiamo notare il rossore sul viso di chi sta per imbrogliarci, percepirne l'inquietudine da un gesto delle mani o da uno sbattere di ciglia, ma non *vediamo* la menzogna, come non *vediamo* la verità.

«Il fatto è che – spiega Franca D'Agostini, filosofa, e autrice di *Menzogna* (Bollati Boringhieri) la verità è invisibile, come la menzogna: ma mentre per la prima è un danno, per la seconda è un evidente vantaggio. Non saprò mai se qualcuno sta mentendo o no, a meno che la persona in questione non confessi, o io non abbia evidenze di prima

mano. E anche in quel caso, il mentitore potrebbe convincermi che non ho visto quel che ho visto, o addirittura non sto vedendo quel che vedo. Anche i neuro-scanner o macchine della verità, non danno alcuna certezza: colgono solo l'emozione che accompagna il mentire».

Dunque, nessuna soluzione? Davvero siamo vittime designate degli ingannatori, sempre e comunque? La proposta di D'Agostini è semplice: si tratta di capire come funziona la menzogna, quali sono le sue formidabili risorse, e le sue debolezze. E naturalmente per capire tutto questo è essenziale conoscere il funzionamento del concetto di verità. Ecco dunque il programma del libro: «esaminare la menzogna dal punto di vista della verità».

Il primo risultato dell'analisi è l'asimmetria tra vero e falso: «*Il rovescio della verità ha centomila aspetti e un campo indefinito*», sosteneva Montaigne, «*se la menzogna avesse una sola faccia saremmo in una condizione migliore*». Centomila forse è un numero eccessivo ma certo è che, come spiega D'Agostini,

«la verità è una, mentre il non vero ha molti aspetti diversi. In pratica, questo significa che esistono molti modi di mentire: si può mentire dicendo mezze verità strategiche, o approfittando dell'ignoranza o della fiducia di chi ascolta; si può far credere il falso per allusioni, o implicazioni, producendo false tracce, o cancellando le tracce vere».

Nel libro i diversi modi di mentire sono esplorati con grande dovizia di esempi, in gran parte tratti dalla nostra esperienza recente. Per esempio la *premenzogna* è una versione dei fatti sviante e pregiudiziale, in cui s'intrecciano mezze verità e falsità assolute. Se ripetuta con sufficiente ostinazione questa menzogna *preparatoria*, per così dire, finisce per diventare realtà di riferimento, e di lì in avanti guida e giustifica i ragionamenti dei mentitori tanto quanto quelli degli onesti.

«Così funzionano le ideologie, dice D'Agostini, in quelle situazioni d'inganno generalizzato che sono i regimi totalitari. Hannah Arendt ha descritto molto bene il meccanismo manipolatorio nazista, come sistematica violazione della "verità di fatto", a vantaggio di una presunta verità fittizia che descriveva una realtà inesistente: quella degli ebrei come distruttori del benessere del popolo tedesco. Procedono così la costruzione del nemico, gli antagonismi, le avversioni sociali, che «si installano su pregiudizi già attivi in una comunità, e diventano una vera e propria prigionia intellettuale e morale».

Un tipo particolarmente insidioso di menzogna è poi quella per allusione, o per *implicatura*, come dicono i filosofi. «L'esempio più divertente è suggerito dal filosofo americano Josiah Royce: il capitano di una nave, preoccupato perché il suo secondo ufficiale beve troppo, registra ogni giorno, sul diario di bordo *oggi il secondo è ubriaco*; il secondo legge il diario, e scrive, una sola volta: *oggi il capitano non è ubriaco*. Evidentemente, chi leggeva poteva facilmente dedurre: *«oggi no, tutti gli altri giorni sì»*. Ecco dunque un modo rapido per dire il vero, lasciando intendere il falso».

Nel libro si racconta anche l'aneddoto medievale di Sant'Atanasio, inseguito dai suoi persecutori, che intendono crocifiggerlo: questi non lo conoscono, e incontrandolo gli chiedono «dov'è Atanasio?», e il sant'uomo risponde «*non lontano da qui*». Astuzia perdonabile, o menzogna bella e buona? «Le vostre reazioni alla storiella denunciano quanto per voi è importante la verità», commenta D'Agostini.

Ma perché oggi parliamo tanto di verità e menzogna, sui media, nel dibattito politico, nel linguaggio comune? La ragione è piuttosto semplice, spiega D'Agostini:

«In una cultura iper-comunicativa e iper-informativa come è la nostra, diventa più facile comunicare, dunque tanto trasmettere informazioni vere quanto ingannare, fuorviare, manipolare un gran numero di persone. Per questo avere fiducia nella verità e al tempo stesso essere scettici, ossia attenti a evitare di cadere in trappola, devono diventare requisiti essenziali e primari del nostro modo di vivere. In democrazia, come in fondo sapevano i greci, dobbiamo diventare tutti filosofi, cioè essere grandi esperti di verità e non verità».

L'idea di D'Agostini è che le risorse non manchino. Perché oggi, spiega la filosofia, stiamo uscendo dall'ondata nichilista che è iniziata nell'Ottocento, e ha dominato il secolo scorso.

«La cultura digitale ha messo in grado ciascuno di noi di controllare grandi quantità d'informazioni: ci sono dunque le condizioni per una rinascita senza precedenti della funzione-verità, sta a noi saperle usare. Crescita d'informazione significa certo crescita del quantitativo di menzogne, ma anche aumento delle possibilità di confronti incrociati, smentite e smascheramenti».

Del resto la menzogna da sempre si nutre di verità: il mentitore ne ha bisogno per conoscere le sue vittime, il contesto in cui agire, il linguaggio da usare... E prima o poi quel vero di cui deve servirsi gli si rivolta contro.

Questo fa ben sperare. La frase di Hölderlin «*lungo è il tempo, ma il vero avviene*», secondo D'Agostini si può proprio intendere così: ogni vantaggio acquisito dal mentitore può trasformarsi, alla lunga, in un vantaggio per la verità.

Intelligenza e sciocchezza. Gianfranco Ravasi, *mattutino, avvenire, agosto 2011*

Che fortuna possedere una grande intelligenza: non ti mancheranno mai le sciocchezze da dire! ...

La sottigliezza non è ancora intelligenza. Anche gli sciocchi e i pazzi a volte sono straordinariamente sottili. Il filosofo Kant citava con orgoglio il poeta latino Orazio: ***osa sapere***, e sviluppava il motto così:

«Abbi il coraggio di servirti della tua intelligenza!».

Parole sacrosante quando ci vediamo assediati da un'ostentazione e da uno sfoggio d'ignoranza e volgarità, che spesso si accompagna all'esibizione della violazione delle norme e delle leggi. Anche ad alto livello si è ormai sdoganata l'insensatezza; persino la corruzione è sottratta alla giustizia; il luogo comune e la stessa menzogna hanno ri-

cevuto una patente di verità. Abbiamo fatto tutte queste premesse perché non vorremmo che le righe sopra citate del grande scrittore russo **Anton Cechov** divenissero un alibi per il disprezzo del sapere.

Ciò detto, bisogna anche riconoscere che l'intelligenza è un'arma a doppio taglio.

Incide nella verità svelandola, ma può anche colpire in modo tremendo e fin crudele. Infatti, l'intelligente non solo può talvolta emanare sciocchezze più clamorose di quelle dello stupido, ma può anche andare alla deriva in una sorta di coerenza priva di etica e di umanità.

Tanto per esemplificare, le armi più sofisticate e distruttrici non le crea certo un idiota e le offese più maligne sono spesso prodotte da menti sofisticate, così come alcune degenerazioni sociali.

Cechov aggiunge una nota ulteriore. La finezza tagliente dell'intuizione non è sempre sinonimo d'intelligenza perché può portare verso eccessi e follie.

Ha, perciò, ragione il re Salomone quando chiede a Dio non tanto l'intelligenza ma la sapienza, «*un cuore docile che conosca la giustizia*».